

# Criminalia

*Annuario di scienze penalistiche*

2011

ESTRATTO



Edizioni ETS

MARIO PISANI

IL “GUAPPO” E LA RETORICA  
TRA ALFREDO DE MARSICO ED ENRICO EMANUELLI

1. Nel breve arco temporale intercorrente tra il 4 e il 7 dicembre 1956 si svolgeva, davanti alla Corte d'Assise di Torino, un processo a titolo di tentato omicidio e tentata estorsione<sup>1</sup>.

L'imputato principale, in ordine ad entrambi i reati, era un pregiudicato di nome Salvatore Russo, di origine napoletana, mentre a titolo di concorso nel primo dei due reati era chiamato a rispondere, per un ruolo minore, un altro imputato (Vincenzo Di Stadio).

Da un attento resoconto giornalistico<sup>2</sup> attingiamo una sintesi dei principali fatti di causa.

La sera del 17 gennaio 1955 il Russo, che si era intromesso a difesa del coimputato Di Stadio, aggredito da certo Vito Acquaro, di origine tarantina, riceveva uno schiaffo da costui, e un'ora dopo reagiva all'affronto sparandogli un colpo di rivoltella, da cui conseguiva una degenza ospedaliera di centoventi giorni<sup>3</sup>.

All'udienza del 6 dicembre, dopo l'avvocato di parte civile, in un'aula affollata<sup>4</sup> prendeva la parola il P.M., che, com'era ovvio, in particolare si soffermava

<sup>1</sup> Come è ben noto, il vigente codice di procedura penale (1988) al contrario esclude testualmente, dall'ambito delle competenze delle corti d'assise (art. 5, lett. a), sia il delitto di «tentato omicidio» che – anche nella loro forma-base – i delitti «di rapina e di estorsione, comunque aggravati».

<sup>2</sup> *Il capo dei “guappi” in Corte d'Assise*, in *La Stampa* del 5 dicembre 1956, p. 2.

<sup>3</sup> Il resoconto di cui nel testo così proseguiva, tra l'altro tratteggiando la figura del Russo: ... «Costui ha 52 anni, è nativo di Chiaiano di Napoli. Forte, il collo tozzo, pochi i capelli. Indossava un cappotto nuovo fulvo, e vestiva un abito grigio nuovo con un fazzoletto bianco nel taschino. Il suo racconto è stato spassoso. Parlava con la voce, i gesti, gli occhi, le pause; come un vero attore napoletano. Sapeva trovare le frasi che sollevavano il riso, ed allora tronfio si volgeva verso il pubblico come a dire: vedete che io sono sempre don Salvatore, anche qui dinanzi alla Corte. Il presidente lo ha invitato a dire una volta tanto la verità. E lui, pronto, a giurare sulla sorella morta lo scorso anno “anima della mia anima”, ad appellarsi a “Dio, grande e nobile”, ad assicurare che “è Vangelo di Dio quello che vi dico”».

<sup>4</sup> «... L'aula era affollata. C'erano parecchi magistrati, numerosi avvocati perché il processo ha destato un vivo interesse. Il recinto del pubblico era occupato quasi per intero da meridionali» (*Il fenomeno degli immigrati dal Sud nelle parole del P.M. e della difesa*, in *La Stampa* del 7 dicembre 1956, p. 2).

sulla figura del Russo. «... L'abbiamo visto – egli ha detto – sorridente, anche spiritoso. Ha voluto apparire uomo di mondo dal cuore generoso, vittima della combutta di coloro che egli giudica non uomini, ma carogne. Ma se strappiamo di dosso la casacca di Pulcinella, noi vediamo il criminale». Ed ancora: «Russo, Di Stadio e i loro amici svolgono una attività delittuosa legati in gruppi asociali». E preoccupato, poi, che le sue parole potessero essere mal interpretate, il P.M. – come riferisce sempre la cronaca giornalistica – così precisava (non senza una certa dose di antica ingenuità): «Torino industrie apre le porte a tutti, ma dispiace che tra coloro che vengono alla ricerca di un lavoro per migliorare una situazione di vita che nelle loro terre è disperata, si nascondano elementi parassitari che, respinti (*sic*) dai loro paesi, credono di poter continuare da noi una esistenza disonorata». Seguiva la richiesta di condanna per il principale imputato: anni 16 e mesi 4 di reclusione per i due delitti tentati, e anni 1 di arresto per il porto d'arma.

Dopo il difensore del Di Stadio, interveniva il primo difensore del Russo: Alfredo De Marsico (ordinario di Diritto penale all'Università di Roma e senatore della Repubblica).

Continuando ad attingere all'indicata cronaca giornalistica, rileviamo la «tristezza profonda» palesata da De Marsico, in quanto uomo del Sud, e ad esso legato da un «affetto incommensurabile».

Ma ecco il *clou* dell'arringa, così come riferito in cronaca: «Egli ha invitato la Corte a compiere uno sforzo di comprensione per uscire con la coscienza e con il pensiero dai confini del Piemonte ed avvicinarsi al triste miscuglio di qualità eccelse e di bellezze estreme che è Napoli, dove splende il sole più bello e dove vivono misere genti che, costrette nelle loro catapecchie, neppure possono guardarlo».

Il cronista riferiva anche che il difensore «ha ricordato gli illustri partenopei ed ha parlato di quella sensibilità che tradotta, anche soltanto nelle canzoni, commuove gli italiani e gli stranieri».

Ed ancora, con maggiore approssimazione al testuale contenuto dell'arringa: «Quelli del Sud che vengono nell'industria Torino – così si riferiva che si fosse espresso il difensore – non sono deliranti che vogliono turbare la vostra tranquillità. È gente che cerca lavoro, che vuole migliorarsi trovando condizioni di vita più umane. E voi siate giudici, non siate i vendicatori di un benessere che Dio vi ha dato e che il meridione vi invidia e guarda come fosse un'utopia».

Al di là del quadro rassicurante e del tono esortativo, il difensore del Russo – se ne dà conto nella cronaca giornalistica – passava poi a respingere l'accusa

che il suo cliente fosse da considerarsi un *capo guappo*<sup>5</sup>. «A Torino non alligna la guapperia, non vi trova il suo mondo. Egli è l'uomo che sta tra la criminalità e l'avventura. L'uomo della jattanza, della spacconeria, della parola usata come il martello. Un cadetto di Guascogna. La causa deve essere interpretata come una bega di campanilismo».

Ma altro cronista della stampa locale<sup>6</sup> aveva in precedenza dato conto di un ben diverso quadro di risultanze processuali: dopo tre anni di carcere, nel 1954 il Russo «aveva ripreso la sua attività di *guappo* obbedito e temuto nella cerchia degli amici napoletani. Riconosciuto come capo riceveva dai suoi uomini un vero e proprio stipendio di circa 200.000 lire al mese per i compiti di guida, di consigliere, di intermediario, di protettore. In definitiva, della congrega partenopea. Un uomo come lui non poteva quindi tollerare il minimo affronto». E, da qui, un'ora dopo dell'affronto, il colpo di rivoltella.

2. Il 7 dicembre il processo si concludeva con la condanna del Russo a 16 anni di reclusione e 6 mesi di arresto (mentre l'altro imputato veniva assolto per insufficienza di prove).

Due giorni dopo appariva su *La Stampa* un articolo a firma del collaboratore Enrico Emanuelli<sup>7</sup>: una figura piuttosto nota, sul piano nazionale, come scrittore ed autore di vari romanzi, ed anche per avere, prima d'allora, raccolto in volumi molte delle sue corrispondenze giornalistiche come inviato speciale (*Il pianeta Russia*, 1952; *Un viaggio sopra la terra*, 1953; *Giornale indiano*, 1955)<sup>8</sup>.

L'attenzione di Emanuelli si appuntava su alcuni passaggi argomentativi del-

<sup>5</sup> Così Benedetto CROCE (*La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari, 1917, p. 250) spiegava la genesi storica del termine: «Sotto il dominio spagnolo crebbero nelle città italiane le plebi oziose e cenciose coi luridi vizi della miseria e la lingua spagnola fornì allora al dialetto napoletano le tre parole, che gli rimasero a lungo caratteristiche, lazzaro, guappo e camorrista».

<sup>6</sup> *Rivelati i segreti della malavita nel processo al guappo napoletano*, in *Stampa Sera* del 4 dicembre 1956, p. 2.

<sup>7</sup> *Il guappo e la retorica*, in *La Stampa* del 9 dicembre 1956, p. 3.

<sup>8</sup> «... In queste prove l'E. riusciva appieno nell'intento di restituire narrativamente l'osservazione diretta degli uomini e delle cose avvalendosi del giornalismo come occasione d'indagine, e della sua vocazione letteraria per individuare situazioni e figure esemplari utili a tracciare un ritratto psicologico e morale di un intero paese. E anche trovava il modo di riconfermare e definire ulteriormente i temi della sua poetica approdando a una sorta di fatalismo universale dell'umanità, al di sopra di tutte le distanze geografiche e culturali». (PAESANO, voce *Emanuelli*, *Enrico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XLII, 1993, p. 572). Tra le relative e numerose fonti bibliografiche v. il n° che la "La Fiera letteraria" del 1° gennaio 1956 aveva dedicato a Emanuelli. (Nel 1960 gli verrà assegnato il premio Bagutta).

l'«illustre avvocato napoletano» (in tal modo De Marsico sarà designato per tre volte), così come riferiti dalla cronaca giornalistica, e dando conto del limitato angolo visuale delle valutazioni critiche («... noi non abbiamo animo e mentalità giuridica essendo soltanto degli istintivi»).

In particolare il giornalista-scrittore<sup>9</sup> disattendeva la plausibilità e la congruenza del già richiamato invito, rivolto ai giudici, a compiere lo «sforzo di comprensione» per uscire «dai confini del Piemonte ed avvicinarsi» alle contraddizioni della vita napoletana.

Inviti del genere – questo il commento di Emanuelli – sono «fiori retorici», che da molto tempo si potevano ritenere scomparsi dal giardino italiano. (E si ricordi anche il richiamo dell'arringa alle catapecchie ed al sole di Napoli, alle sue personalità illustri ed alla commovente espressione delle sensibilità artistiche di alcune tra di esse).

Era più facile, però – e questo vuol essere il commento nostro – parlare di «fiori retorici», non tenendo conto che l'oratore De Marsico parlava ai componenti di una corte d'assise italiana, vale a dire di un'istituzione di per sé radicalmente retorica (ancorata all'idea arcaica della *vox populi* ed alla mitologia del popolo sovrano, quasi che del popolo, e della sua proclamata sovranità, in regime democratico non siano idonei portatori ed interpreti anche i giudici togati).

Retorica a parte, inviti del genere venivano da Emanuelli qualificati come assurdi, «perché l'essere napoletani piuttosto che torinesi non serve a cambiare l'aspetto d'una azione delittuosa di fronte al codice». Ma è inutile dire che a illazioni di tipo estremistico non potessero certo mirare le argomentazioni difensive di un De Marsico.

Assurdi, inoltre, «perché molte cose, da qualche anno in qua» – correva il dicembre 1956 – sono cambiate, posto che «dalle Alpi a Marsala una certa unificazione di mentalità, aiutando la guerra, il cinema e la radio, si è realizzata», ed a Napoli «non è più il tempo in cui dominava la smorfia». Restava ancora da vedere, però – e così continua il commento nostro – se, piuttosto, già non cominciasse a profilarsi il dominio, ... assai più cogente ed invasivo, della camorra, ed almeno continuasse l'incubazione di portatori più o meno insani, e di moltiplicatori, magari sporadici, ma ben oltre il territorio napoletano, di bacilli di microcriminalità. A scongiurare i quali non bastava certo il rilievo di Emanuelli che «il guappo, trapiantato nel Nord, non può avere fortuna perché il nuovo

<sup>9</sup> Era F. FLORA (*Storia della letteratura italiana*, vol. V, X ediz., 1958, p. 644) ad annoverare anche Emanuelli nella rosa dei «giornalisti-scrittori», e, più in particolare, degli allora «più giovani, tra coloro che al giornalismo spesso accompagnarono il libro».

ambiente nel quale si muove non lo comprende».

Lo scrittore indugiava poi su un altro passaggio dell'arringa, di tipo suggestivo, sempre mettendolo in conto alla «foga oratoria» del difensore: quello dell'invito ai giudici torinesi a non essere «i vendicatori» di un benessere, dono della divina provvidenza, e che il meridione «invidia e guarda come un'utopia». Su di che sembra opportuno rinviare il lettore direttamente al (primo) scritto di Emanuelli, che non a caso abbiamo voluto riproporre in appendice [v. doc. A].

3. Pochi giorni dopo De Marsico provvedeva ad inviare un testo di replica [v. doc. B] che veniva pubblicato nell'apposita rubrica del quotidiano (le *Lettere al direttore*)<sup>10</sup>.

Il difensore del Russo, con toni non lievi<sup>11</sup> rimproverava in particolare a Emanuelli di ignorare «che la funzione cui devono obbedire tutti i giudici, e i giudici popolari in ispecie, è di rendersi conto di quelle ragioni ambientali che contribuiscono alla formazione della personalità del delinquente e si fondono inevitabilmente con la spinta criminosa»<sup>12</sup>.

Solo su tale premessa l'articlista (egli – il commento è ancora nostro – poteva aver dato l'impressione di ritenere che lo svolgimento difensivo mirasse radicalmente ad una soluzione giustificazionista) avrebbe potuto intendere l'invito rivolto ai giudici a rendersi conto del complesso di qualità che il protagonista del delitto, figlio «di un misero cetto sociale del Sud, recava in se stesso».

E nella lettera di De Marsico non mancava neanche la difesa della sua «misurata ritorsione» nei confronti del P.M., in quanto «aveva bollato nell'imputato il parassitismo di certi meridionali ecc.», meno favoriti – a dire di De Marsico – dalle «condizioni naturali» (*sic*) volute dal Creatore. E pretendeva forse il signor Emanuelli di cancellare, con una colonna e mezzo di piombo tipografico, la criminologia e sovvertire la tecnica del contraddittorio?».

<sup>10</sup> *La Stampa* del 14 dicembre 1956, p. 3.

<sup>11</sup> Per due volte lo chiamava «signor Emanuelli», la seconda volta specificando: «ignoro da quali studi e da quale attività sia giunto al giornalismo». E' noto che, in alcune regioni meridionali, l'appellativo «signor» assume talvolta toni almeno velatamente dispregiativi (e l'accento sarebbe anche meno apprezzabile ove si volesse pensare che De Marsico, in realtà – trascurando tutto il resto – sapesse che il suo interlocutore era uno scrittore insigne ma, *temporibus illis*, autodidatta).

<sup>12</sup> Per inciso, e a titolo d'esempio: ai giorni nostri ci si può chiedere di quali migliori qualità ed attitudini, rispetto ai giudici togati, i giudici popolari possano disporre per conoscere le «ragioni ambientali» del delitto, ove si tratti di delitti allogeni – come oggi suol dirsi – «culturalmente motivati».

4. La *lettera al Direttore* era postillata da Emanuelli, il quale opponeva a De Marsico (l'«illustre avvocato», l'«illustre penalista» di «grande esperienza») che il suo, in effetti, era un articolo polemico, da intendersi però – a voler parlare di misurate ritorsioni – come «una ritorsione misurata contro il patrono del guappo numero uno».

Egli si diceva ben consapevole che «il punto forte, di chi esercita la difesa, consiste proprio nel ricostruire l'ambiente dove il protagonista del delitto è vissuto e dove il delitto è maturato».

Quanto, però, all'idea che «la società attuale napoletana facilita sempre il sorgere dei guappi» – il difensore aveva infatti parlato di «condizioni naturali» – essa sì era, per la verità, «offensiva dei meridionali», e per di più, secondo lo scrivente Emanuelli «un luogo comune, ormai abusato». Facendo eco alle approssimative, ed anche un po' ingenua, asserzioni del P.M., nella postilla si scriveva: «Per conto mio, rovesciando quel che fu detto in aula, sostengo che adesso la società napoletana [dicembre 1956] respinge i tipi parassitari, che forse hanno dato troppo colore a povere pagine romanzesche, tanto che essi emigrano» (!).

Per altre argomentazioni di reazione polemica, sembra giusto rinviare di nuovo al testo integrale della postilla di Emanuelli, dove si mirava a ribadire che «il vero tema del contrasto», e dunque ciò che lo mosse a scrivere fu «principalmente l'esuberanza retorica» – sottinteso: pretesamente (o apparentemente) «giustificazionista» – degli «inviti a compiere viaggi con lo spirito».

5. Poco dopo la tematica veniva ripresa in una privata corrispondenza epistolare [v. doc. C e doc. D].

A tanta distanza di tempo, il lettore, forse con qualche utilità, e insieme agli altri documenti, potrà ora benevolmente ripercorrerla, per saggiare la pertinenza e congruenza delle varie argomentazioni prospettate *hinc et inde*.

Per parte nostra si è così, e complessivamente, inteso offrire un saggio, o sia pure soltanto un quadro, se non proprio di archeologia, almeno di letteratura giudiziaria.

## Documento A

### IL GUAPPO E LA RETORICA

Enrico Emanuelli  
da *La Stampa* del 9 dicembre 1956, p. 3

In questi giorni due guappi meridionali rendono conto delle loro azioni delittuose ad un tribunale torinese; e, giunti alle arringhe, un grande avvocato di Napoli, difendendo il guappo numero uno, ha invitato la Corte a compiere uno sforzo di comprensione per uscire con la coscienza e con il pensiero dai confini del Piemonte ed avvicinarsi al triste miscuglio di qualità eccelse e di bassezze estreme che è Napoli.

Non abbiamo sentito con le nostre orecchie simili parole, ma per la serietà del cronista che le riferisce le riteniamo vere. Pur concedendo molto spago alla irruenza degli avvocati penalisti, che toccano cento argomenti, giuridici, umani, filosofici e poetici per dare un po' di luce al quadro nero che generalmente hanno tra le mani, un tale invito ci è sembrato assurdo. Inviti del genere sono, come si dice, fiori retorici e da molto tempo li ritenevamo scomparsi dal giardino italiano; invece, come si vede, essi ancora ricompaiono e, per di più, nei momenti e nei luoghi meno prevedibili.

Innanzitutto diciamo che inviti come quello fatto dal grande avvocato di Napoli sono assurdi perché l'essere napoletani piuttosto che torinesi non serve a cambiare l'aspetto d'una azione delittuosa di fronte al codice. Qualche volta, è vero, ci viene voglia di pensare che la formula: «La legge è uguale per tutti» sia fonte di inevitabili e rare ingiustizie, ma simile tentazione dura un attimo. Però aggiungiamo subito che noi non abbiamo animo e mentalità giuridica essendo soltanto degli istintivi: con tutto ciò non vorremmo proprio vedere la legge, o magari la «comprensione», disuguale se ha di fronte napoletani o romani o piemontesi o siciliani, nel tentativo di interpretarli e di giustificarli secondo particolari costumi locali.

In secondo luogo l'invito è assurdo perché molte cose, da qualche anno in qua, sono cambiate e dalle Alpi a Marsala una certa unificazione di mentalità, aiutando la guerra, il cinema e la radio, si è realizzata. Anche a Napoli non è più il tempo in cui dominava la smorfia, ossia la chiave dei sogni, per cui Matilde Serao scriveva (nel libretto intitolato *Il ventre di Napoli*) che «per dare del pazzo a qualcuno si dice: è un *vintiroie* (ventidue, matto), e crescendo man mano la collera, tutte le ingiurie avendo un numero relativo, si dicono in gergo del lotto. Una donna dà un pugno a un'altra e le rompe la faccia; davanti al giudice si

scolpa, dicendo: *m'ha chiammata sittantotto*; il giudice deve prendere la smorfia e vedere a che corrisponde di oltraggioso quel numero». Questi tempi sono passati; ma adesso, se si dicono numeri, essi rappresentano la somma di denaro che si esige per un ricatto o per una «protezione».

In terzo luogo è giusto far sapere che restiamo insensibili ai deboli richiami romantici della guapperia non dando nessun peso particolare al guappo. Costui è un bellimbusto, un bravaccio, un fazioso, un camorrista, un violento. Quando simili doti sono riunite in un uomo, a Torino lo si chiama teppista ed a Roma lo dicono bullo. Ora noi vogliamo liberarci dei teppisti e dei bulli organizzando una società che li metta naturalmente al bando e che renda impossibile le loro manifestazioni. Detto questo ne consegue che se qualche guappo viene al Nord e il Nord non lo vuole accettare, come non accetta i bulli e i teppisti, e li trascina in tribunale, ciò non significa che siano dimenticate le sue grandi qualità umane o le sue dolorose miserie. Oramai, dopo tanti studi e tante inchieste, tutti sanno perché nel meridione sussistano ancora certe forme d'attività criminale; e ugualmente tutti sanno che il popolo non ne ha nessuna colpa. Sono ragioni prima storiche e poi economiche alle quali si intrecciano le sociali; e noi, che riteniamo il guappo un anacronismo nella vita settentrionale, ci auguriamo che presto lo sia anche in quella meridionale. Egli è figura presto analizzata: porta con sé un concetto dell'onore che riguarda soltanto la sua puntigliosa criminalità ed un concetto della forza che riflette soltanto la sua prepotenza. Non sappiamo che cosa farcene. Alessandro Dumas, proprio in un libro su Napoli (intitolato *Il corricolo*) scrisse: «Conducete Falstaff a Napoli e vi passerà incompreso». Parafrasando diremo che il guappo, trapiantato nel Nord, non può avere fortuna perché il nuovo ambiente nel quale si muove non lo comprende.

Ma non ci saremmo indugiati su tali faccende, se queste non fossero la introduzione ad un'altra ben più strana. Lo stesso grande avvocato di Napoli, sempre difendendo a Torino il guappo numero uno, ha detto rivolto ai giudici: «Non siate i vendicatori di un benessere che Dio vi ha dato e che il Meridione vi invidia e guarda come fosse un'utopia». Bisogna ancora una volta concedere molto alla foga oratoria, altrimenti nella scia di queste parole potrebbe anche insinuarsi il sospetto che sullo sfondo o, magari, nel sottofondo del recente processo di Torino ci siano motivi di polemica, di rancore o di incomprendione tra meridionali e settentrionali. Ora non è possibile insistere nel mescolare male le carte in questa maniera e diremo brevemente il nostro punto di vista.

Prima di tutto è inutile invocare il nome di Dio in una questione tanto terrena come è quella del benessere materiale (con il giusto sospetto che Dio, o la Divina Provvidenza, non abbia uguale amore per i meridionali); e poi, trattando

di fannulloni patentati, di violenti o di succubi alla violenza, è incauto dire che invidiano un benessere quasi utopistico ai loro occhi e vorrebbero che diventasse realtà, ma con sistemi che conducono, almeno in questo caso, prima in tribunale e poi in prigione.

Perché non resti nessuna ombra tra noi e i nostri numerosi amici meridionali diremo che il teppista piemontese, freddo e furbo; il bullo romano, smargiasso e brutale; il guappo napoletano, fantasioso e violento rispecchiano la parte peggiore di differenti caratteri regionali e non siamo disposti per nessun motivo a prenderli come pretesto di cattiva letteratura. Tra i guappi ed il popolo napoletano corre la stessa distanza che sappiamo esserci fra i teppisti e la gente del Piemonte, tra i bulli e gli abitanti di Roma. In definitiva questi aspetti diversi d'una stessa delinquenza non meritano calorosa pietà o generosa comprensione essendo tutti al medesimo modo spregevoli e condannabili. Invocare l'una o l'altra, anche nella foga oratoria, anche nelle necessità immediate d'una arringa, anche nella buona intenzione di forzare la verità a fin di bene, ci pare cosa offensiva, ma non per noi. Essa offende tutti i meridionali.

## Documento B

### LETTERE AL DIRETTORE

da *La Stampa* del 14 dicembre 1956, p. 3

Illustre Direttore, leggo soltanto ora l'articolo pubblicato del signor Emanuelli «Il guappo e la retorica» nella *Stampa* di domenica 9. E mi sembra doveroso aiutare l'autore ad uscire d'imbarazzo nel rispondere alla domanda che si pone: se l'avvocato napoletano che difese costà recentemente, in Corte di Assise, uno dei due guappi meridionali tratti a giudizio per rispondere di tentato omicidio, abbia offeso, con l'impostazione del suo ragionamento, i suoi conterranei o i torinesi.

Sia tranquillo – e sia certo: non è stato offeso nessuno.

Se l'articolista avesse riflettuto che la funzione cui devono obbedire tutti i giudici, ed i giudici popolari in ispecie, è di rendersi conto di quelle ragioni ambientali che contribuiscono alla formazione della personalità del delinquente e si fondono inevitabilmente con la spinta criminosa, avrebbe compreso che premessa di ogni argomentazione difensiva, nel caso nostro, doveva essere l'invito ai giudici di rendersi conto, con uno sforzo di trasposizione intellettuale e

morale, del complesso di qualità che il protagonista del delitto, come figlio del Sud e di un misero cetto sociale del Sud, recava in sé stesso.

E se l'articolista, che ignoro da quali studi e da quale attività sia giunto al giornalismo, avesse spinto il suo sforzo di riflessione fino a ricordare prima che il P.M. aveva bollato nell'imputato il «parassitismo» di certi meridionali che emigrano dalle loro terre per cercare di costruirsi una via ed una vita a Torino, e poi che il contraddittorio, nelle aule giudiziarie, è polemica, non si sarebbe sorpreso dell'accenno che, in via di misurata ritorsione, il patrono fece e doveva fare al benessere che Torino ha il diritto di difendere, non di vendicare, rannodandolo non solo al merito degli uomini, ma – sì – anche a Dio, che ne pose le condizioni naturali. Ritorsione tanto più necessaria in quanto il parassitismo non aveva nulla da vedere con i moventi del tentato omicidio.

Pretende il signor Emanuelli di cancellare, con una colonna e mezzo di piombo tipografico, la criminologia e sovvertire la tecnica del contraddittorio? Una illusione, cui può portare soltanto la peggiore delle retoriche: quella della così detta antiretorica! La ringrazio della pubblicazione e la saluto cordialmente.

Alfredo De Marsico  
Napoli, 12 dicembre 1956.

---

L'illustre avvocato mi fa sapere che il contraddittorio nelle aule giudiziarie è polemica e scrivendo questa risposta pubblica devo subito dirgli che spesse volte gli articoli di giornale sono polemici, come infatti era il mio, che tanto da vicino lo ha toccato. Egli ammette d'aver avuto, durante l'arringa, una «misurata ritorsione» contro il Pubblico Ministero; ed io scrivendo sul mio giornale ho avuto una ritorsione misurata contro il patrono del guappo numero uno. La faccenda, dunque, non è complicata.

La lettera, che mi riguarda, è composta di due argomentazioni, che poco hanno a che fare con il mio articolo, come cercherò di dire più avanti; ma alle quali intendo ugualmente rispondere.

Per la prima dirò, senza per nulla voler competere con la grande esperienza dell'illustre penalista, che certe cose essendo note a tutti lo sono anche a me. Per questo so anch'io che il punto forte, di chi esercita la difesa, consiste proprio nel ricostruire l'ambiente dove il protagonista del delitto è vissuto e dove il delitto è maturato. Ero giovane quando mi capitò di leggere l'arringa che Bentini disse per difendere il reverendo Adorni. La ricostruzione degli anni d'infanzia e di seminario e poi di quelli che dovevano portare Adorni all'assassinio, sono di

tragica potenza e rivaleggiano con certe *tranches de vie* di Zola e di Maupassant. Fu una «ricostruzione» che ancora oggi mi commuove.

Per l'altro punto controverso, sul parassitismo e su una eventuale offesa dei meridionali, mi è persino più facile rispondere. Se il sostenere che la società attuale napoletana facilita sempre il sorgere dei guappi, coinvolgendola così in un processo morale e quasi mettendola come sfondo necessario per certa criminalità, non risulta offensivo, giudichi chi si è valso di tale affermazione. Io l'ho ritenuta soprattutto un luogo comune, ormai abusato e per questo ho parlato anche dei teppisti e dei bulli, che piemontesi e romani cercano di coltivare sempre di meno. Per conto mio, rovesciando quel che fu detto in aula, sostengo che adesso la società napoletana respinge i tipi parassitari, che forse hanno dato troppo colore a povere pagine romanzesche, tanto che essi emigrano.

Ma, così, pur avendo risposto alla lettera non ho ancora toccato il vero tema del contrasto. Vorrei dire che l'illustre penalista lo sfiora, ma non lo individua o non vuole individuarlo. Cercherò di farlo io stesso con un trapasso quasi volgare, di cui chiedo scusa. A qualcuno la carne piace poco cotta, sanguinolenta, che al taglio del coltello si mostri vivamente rossa; ad altri piace al contrario e cioè molto cotta, asciutta e senza ombra di sangue. Per ipotesi supponiamo che all'avvocato di Napoli piaccia vederla sul piatto cotta nella prima maniera e che a me, invece, piaccia cotta alla seconda maniera. Che cosa c'è da aggiungere? Che siamo d'accordo sul fatto di mangiare la carne e che prima di mangiarla bisogna cuocerla; ma siamo in disaccordo sia sul modo di cuocerla, sia sul modo di servirla.

Non so se con questa trasposizione sono riuscito a chiarire quel che volevo sostenere. Essendo implicito che le arringhe devono ricordare l'ambiente e che possono polemizzare con la pubblica accusa, resta poi il fatto che alcune di queste arringhe, messe sulla carta e lette anziché udite, mostrano salti e scatti e volate e tirate che fanno insofferenti. Tutto qua, e questo è il vero tema del contrasto. Con la mia colonna e mezzo di piombo, per fortuna tipografico, non ho di certo inteso sovvertire né la criminologia né la tecnica del contraddittorio. Quello che mi mosse a scrivere fu principalmente l'esuberanza retorica degli inviti a compiere viaggi con lo spirito, supponendo che i giudici popolari, anziché essere e rimanere giudici, potessero diventare dei vendicatori. Ridotta a questi termini, la controversia potrebbe continuare senza mai fine perché alla mia insinuazione di retorica si risponde che sono vittima dell'antiretorica. Come se, dicendo ad un tale che è calvo, mi sentissi rinfacciare che io porto la parrucca. Potrebbe anche essere vero, ma ciò non reca nessun rimedio alla calvizie del mio contraddittore.

**Documenti C e D**

## UNO SCAMBIO DI LETTERE

Pavia, 9 dicembre 1956

Caro Emanuelli,

mi permetterà che mi rivolga a Lei in questi termini. In fondo, sono un lettore non troppo infedele de *La Stampa*, e dei suoi articoli in ispecie, che leggo sempre con viva soddisfazione. Ne ha pubblicato però uno, domenica scorsa, che ha suscitato in me qualche leggero, e forse non del tutto immotivato, disappunto. Voglio alludere, come Lei sa, all'articolo che si intitola «Il guappo e la retorica».

Lei in sostanza vi dice, prendendo le mosse dalla vigorosa difesa svolta in un recente processo torinese, che «l'essere napoletani piuttosto che torinesi non serve a cambiare l'aspetto di un'azione delittuosa di fronte al codice»; per cui l'invito rivolto ai giudici, da parte del difensore del guappo, «a compiere uno sforzo di comprensione per uscire con la coscienza e con il pensiero dai confini del Piemonte, ed avvicinarsi al triste miscuglio di qualità eccelse e di bassezze estreme che è Napoli», sarebbe per più profili addirittura assurdo.

A questo proposito è già intervenuto l'avv. De Marsico, che è anche titolare di diritto penale all'Università di Roma, e da parte mia non ho che da condividere le sue argomentazioni. «La funzione cui devono obbedire tutti i giudici – dice l'insigne giurista – è di rendersi conto di quelle ragioni ambientali che contribuiscono alla formazione della personalità del delinquente, e si fondono inevitabilmente con la spinta criminosa». Ed è forse superfluo che La rinvi, perché abbia una conferma della validità dell'assunto, alle *Esperienze di un magistrato* di Peretti-Griva. E' forse superfluo, dico, perché Lei sembra dar per buone le ragioni sopra allegate; ma lo fa, comunque, scrivendo che tali argomenti costituiscono «il punto forte di chi esercita la difesa». Ma è qui, mi sembra, la debolezza della sua “postilla”, e perciò la ragione di questo mio scritto. Infatti è il codice stesso, alla cui autorità Lei fa appello, a stabilire che il giudice, nell'applicazione della pena, deve tener conto, tra gli altri elementi, delle «condizioni di vita individuale, familiare e sociale del reo». Vero è che l'art. 133, che così dispone, fu detto il polmone, il centro vitale, l'elemento nucleare del sistema penale italiano, ma non senza punte di letteraria sovrabbondanza. La realtà processuale è infatti, ben diversa da quella della norma; ma forse che questo può imputare a esuberanza retorica la difesa dell'avvocato che si esercita, in un certo senso, anche in supplenza dell'amministrazione della giustizia?

Ho letto con molto interesse le sue citazioni. Ne consenta una anche a me: la tratto da «L'avvocato» di Francesco Sansovino, edito anni fa a cura di Calamandrei. Dice un causidico ad un giovane praticante: «Non aver cura di quel che tu dica, ma favella a ventura. Grida più che tu puoi; suda e scaldati assai, perciocché quante gocce ti cascano dalla fronte, tanti scudi ti piovono in borsa» (p. 95).

A mio modo di vedere l'opinione pubblica corrente vuole ancora così, per la maggior parte, gli avvocati penalisti. Ecco dove sta quel romanticismo di tono minore che Lei lamenta. Ma questa, direbbe Carnelutti, è una di quelle "superstizioni" che si dovranno sradicare. Anche Lei dovrebbe dare una mano in questo lavoro un poco ingrato.

Per ritornare però al caso in questione, e precisamente a quella che Lei ha chiamato «l'esuberanza retorica degli inviti a compiere viaggi con lo spirito», forse che nel processo Dolci, svolto in Sicilia, non era altrettanto legittimo l'invito a non compiere viaggi con lo spirito, fatto ai giudici da parte di Elio Vittorini, siciliano sì, ma *non* giurista né causidico?

E non è a dire che, a questo modo, l'eguaglianza di fronte alla legge, di cui parlano i muri della più umile delle Preture, venga per ciò stesso, ed automaticamente, ad essere conculcata. Non è a dire che a questo modo le esigenze del castigo penale e della prevenzione vengano sommerse: il problema è troppo grande, e questa non è la sede migliore per farvi sia pure fuggevole accenno. Certo è, però, che l'eguaglianza che costituisce uno dei pilastri ideali dell'ordinamento giuridico moderno è l'eguaglianza concreta delle posizioni, più che l'eguaglianza astratta di fronte alla lettera della legge.

Gradisca l'espressione della mia stima, e vivissime cordialità.

Mario Pisani

Milano, 18 dicembre 1956  
Via Ceradini, n. 15

Caro Pisani,

La ringrazio per la sua cordiale, intelligente e civile lettera. L'ho ricevuta sabato pomeriggio; ho telefonato, la sera, a Torino per sapere dal mio direttore se era possibile pubblicarla a chiusura del contrasto che ho avuto col prof. De Marsico. Purtroppo non è possibile, per varie ragioni; anche perché un quotidiano, di solito, e per questioni come queste, non può prolungare e diluire la discussione.

Mi pare che la vera difesa di chi io ho sempre, per deferenza, chiamato illustre ed insigne, la faccia lei con molta abilità e con maggior chiarezza che non l'interessato stesso.

Come ho detto nella mia risposta, non ho mai pensato di competere con l'avv. De Marsico sul piano del giure e già nel mio primo articolo mettevo le mani avanti scrivendo: «non abbiamo animo e mentalità giuridica, essendo soltanto degli istintivi». L'errore, di cui forse ho colpa io, nasce dalla valutazione errata del mio primo articolo, che è soltanto valido sul piano del "costume". Lei ricorda il trattatello del Sansovino, che ho letto anch'io qualche anno fa quando Calamandrei lo ripubblicò nell'edizione Le Monnier; ma oggi penso che l'opinione pubblica non è più d'accordo con le parole che lei cita. L'oratoria, la vera, esige un estremo controllo; senza il controllo diventa sbrodolante da tutte le parti. Questo, e niente altro, era il tema del mio articolo. (...)

Molti cordiali saluti dal suo

Enrico Emanuelli

Edizioni ETS  
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa  
info@edizioniets.com - www.edizioniets.com  
Finito di stampare nel mese di maggio 2012